

## Le "teste calde"



**Q**UANDO una situazione rivoluzionaria si produce in un paese, avanti che lo spirito di ribellione sia sufficientemente risvegliato nelle masse per tradursi in manifestazioni tumultuose sulla piazza, oppure in ammutinamenti e sollevazioni — è per mezzo dell'azione che le minoranze riescono a risvegliare questo sentimento d'indipendenza e questo soffio d'audacia, senza i quali nessuna rivoluzione potrebbe compiersi.

Uomini di cuore che non si contentano di sole parole, ma cercano di metterle in esecuzione, caratteri integri, per i quali l'atto e l'idea formano una sola cosa, per i quali il carcere, l'esilio e la morte sono preferibili ad una vita incoerente coi principii: uomini intrepidi che sanno che bisogna osare per riuscire — ecco le sentinelle perdute che incominciano la battaglia, molto prima che le masse siano bastantemente eccitate per innalzare apertamente la bandiera dell'insurrezione e lanciarsi, colle armi alla mano, alla conquista dei loro diritti.

In mezzo ai lamenti, alle chiacchiere, alle discussioni teoriche, un atto di ribellione, individuale o collettivo, si produce, riassumendo le aspirazioni predominanti. È possibile che a tutta prima la massa resti indifferente. Pur ammirando il coraggio dell'individuo o del gruppo iniziatore, è possibile che essa segua di primo acchito i savii, i prudenti che si affrettano a tacere questo atto di "follia" e di dire che "i pazzi", le teste calde compromettono tutto". Essi avevano allegramente calcolato, i savii ed i prudenti, che il loro partito, proseguendo lentamente la sua opera, arriverebbe fra cento, duecento, trecent'anni forse, a conquistare il mondo intero — ed ecco che l'imprevisto se ne immischia: l'imprevisto, ben inteso è ciò che non è stato previsto da loro, i savii ed i prudenti. Chiunque conosce un tantino di storia, e possiede un cervello appena appena equilibrato, sa perfettamente che la propaganda teorica della Rivoluzione si traduce necessariamente in fatto, molto prima che i teorici abbiano deciso che il momento di agire è venuto: tuttavia, i savii teorici s'indignano contro i pazzi, li scomunicano e lanciano loro l'anatema. Ma i pazzi trovano delle simpatie, la massa del popolo applaude in segreto alla loro audacia ed essi trovano degli imitatori. A misura che i primi di essi vanno a popolare le prigioni ed i bagli, altri vengono a continuare la loro opera; gli atti di protesta illegale, di ribellione, di vendetta si moltiplicano.

L'indifferenza è ormai impossibile. Coloro che, in sul principio, non domandano nemmeno ciò che vogliono i "pazzi", sono costretti ad occuparsene, discutere le loro idee e schierarsi pro e contro. Per mezzo dei fatti che s'impongono all'attenzione generale, l'idea nuova s'infiltra nei cervelli e conquista dei proseliti. Qualsiasi di questi fatti fa in qualche giorno più propaganda che migliaia di opuscoli.

Soprattutto esso suscita lo spirito di ribellione, fa germogliare l'audacia. — L'antico regime, armato di poliziotti, di magistrati, di gendarmi e di soldati, sembrava saldo, come la vecchia fortezza della Bastiglia che, essa pure pareva inespugnabile agli occhi del popolo inerme, accorso sotto le sue mura, coronate di cannoni pronti a far fuoco. Ma tosto apparve che il regime stabilito non ha la forza che si supponeva. Un atto audace bastò per incagliare per alcuni giorni la macchina governativa, per scuotere il colosso; una sommossa ha messo sottosopra tutta una provincia, e la truppa sempre così imponente, ha dovuto indietreggiare dinanzi ad un pugno di contadini, armati di pietre e di bastoni; il popolo si accorge che il mostro non è così terribile come lo si credeva, comincia a intuire che pochi sforzi energici basteranno per atterrarlo, la speranza nasce nei cuori, e ricordiamoci che, se l'esasperazione spinge spesso alle sommosse, è sempre la speranza, la speranza di vincere che fa le Rivoluzioni.

Il governo resiste; incrudelisce con furore. Ma se un tempo la repressione uccideva l'energia degli oppressi, ora, in epoca di effervescenza, essa produce l'effetto contrario. Da ai ribelli l'eroismo, provoca nuovi atti

di ribellione, individuali o collettivi: atti che si estendono di terra in terra, si generalizzano, si sviluppano. Il partito rivoluzionario si rinforza di elementi che fino allora gli erano ostili, che poltrivano nell'indifferenza. La disorganizzazione scovolge il governo, le classi dirigenti, i privilegiati; gli uni spingono ad oltranza alla resistenza, gli altri si pronunciano per le concessioni, altri ancora giungono persino a dichiararsi pronti a rinunciare pel momento ai loro privilegi, allo scopo di calmare lo spirito di ribellione, salvo poi a dominarlo più tardi. La coesione del governo e dei privilegiati è disciolta.

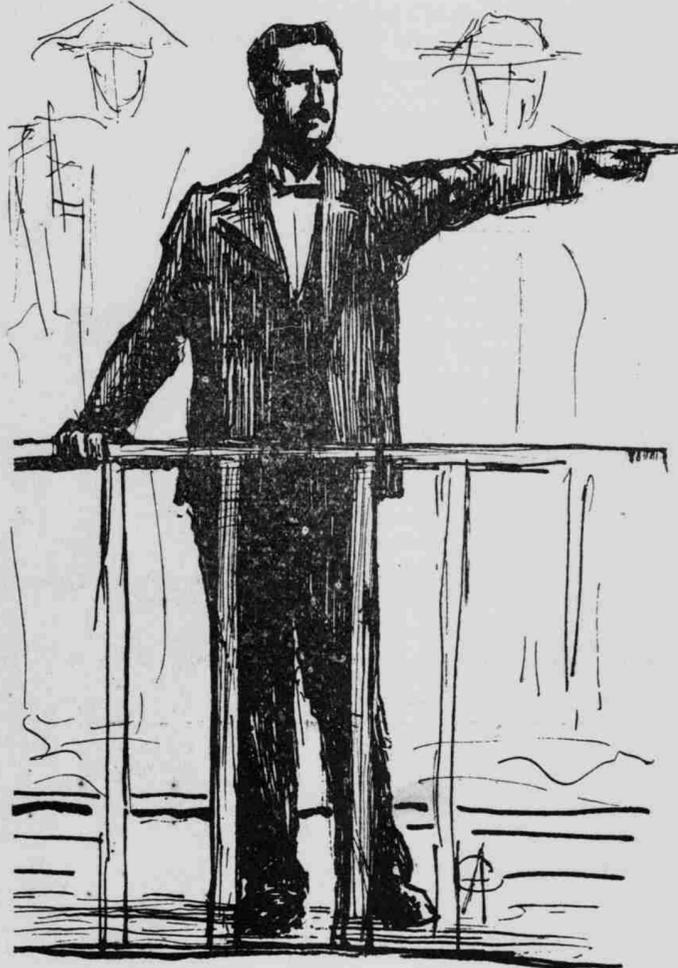
Le classi dirigenti possono tentare ancora di ricorrere ad una reazione furiosa. Ma non è più il momento: la lotta diventerà più acuta, e la rivoluzione che si annunzia sarà più sanguinosa. D'altronde, la minima concessione fatta dalle classi dirigenti, per il fatto che arriva troppo tardi, ed è strappata colla lotta, non fa che eccitare maggiormente lo spirito rivoluzionario. Il popolo, che prima si sarebbe accontentato di quella concessione, ora si accorge che il nemico piega, prevede la vittoria, sente crescere la sua audacia, e quegli stessi uomini che prima, schiacciati dalla miseria, non facevano

plebe, il presidente di una repubblica baldracca, il pontefice, o i pontefici rossi d'una società accozzata in base a formule teoriche e costretta a vivere nei limiti di un affratellamento da chiostro.

Egli tanto oggi, che domani, assumerà il fare da ispirato di un semidio da operetta, si circonda di mistico splendore, di modo che i poveri di spirito possano crederlo un uomo superiore o soprannaturale. Ma se un individuo gli sorge d'innanzi, e acciuffatolo per i capelli, gli strappa gli orpelli di cui si copre, questo re, questo essere scelto dagli dèi per comandare al resto dei mortali, si mostrerà un uomo fisicamente composto e fabbricato simile ad ogni altro — sepperò non è, come qualche discendente dell'infelice casa Savoia, rachitico, impotente, deforme.

Ma la critica dei dottoroni dell'oggi, che in Brescia si affrettarono a trovare le stigmate della delinquenza, timida e paurosa si arresta sulla soglia del palazzo dorato, poiché è la persona che vi poltrisce entro è, per quel fiore di parucconi, sacra e inviolabile.

Solo la critica anarchica, questo scudiscio che continuamente sferza a dritta e a manca, solo essa, possa sdegnosa sulle soglie e si spinge senza paura per le aule paiose, nei



G. Bresci dinanzi alla Corte. (Disegno di Carlo Abate).

— Ho volute vendicare la miseria del popolo e la mia. Ho agito solo, senza consigli e senza complici.

(Gaetano Bresci ai giurati di Milano).

che sospirare di nascosto, rialzano la testa e si lanciano con fierezza alla conquista di un avvenire migliore.

Infine, la Rivoluzione scoppia tanto più violenta quanto più la lotta precedente è stata accanita.

*Adolfo Antonelli*

## IL REGICIDIO

Un uomo — se non fisicamente inferiore — uguale tutt'al più al resto degli abitatori di questa terra, arrivato a forza di intrighi, di soprusi e di rapine a salire sulle docili schiene del pecorone universale, si cinge la testa d'una corona, raccoglie intorno a sé un branco di famelici, che per un pugno di lenticchie gli vendono braccio e coscienza, divenendone gli strumenti più ciechi, gli schiavi più fedeli; e basandosi su una forza effimera si rivolge ai più, che lo guardano tra estasiati e impauriti, e pretende in nome di un dio di cui si dice unto, dettar loro i suoi voleri, imporre loro i suoi capricci, che, appunto perché emananti da lui, prendo: o il nome di "leggi".

Questo uomo oggi si chiama re, domani potrebbe essere un qualunque tribuno della

triclina dell'orgia, nelle alcove immonde; essa vi sorprende il coronato, la persona sacra, alliena di ogni dignità umana, nei baccanali, fra le braccia delle prostitute del gran rango, vi sorprende la regina che all'impotenza dello sposo, supplisce — pur di creare nuovi dissanguatori, nuovi principii, o re allo Stato — supplisce facendo concorrenza alla meretrice più sfrontata.

Essa — la critica anarchica — segue questi personaggi, ne registra i misfatti, e senza reticenze, strappa l'aureola o la corona dalla testa del monarca, la getta nel fango, ed al popolo svela il putridume che si asconde sotto le dorate vesti.

Così di Umberto. Dai concubini colle contesse alle spedizioni funeste in Africa, dai fallimenti delle Banche ai decreti di strage emanati contro gli affamati d'Italia — firmati forse fra un pasto luculliano e una serata d'orgia — tutti gli atti registra la critica, li sminuzza e li mostra al popolo per provare

di che lacrime grondi e di che sangue

quella corona e quello scettro, per provare quanta malvagità, quanto fango si nascondano sotto le decorazioni e le croci; nella speranza che il popolo sorga una volta in faccia al tiranno e gli dica e dimostri che se egli pretende regnare per volontà di dio, si raccomandì a lui, poichè quella della nazione non lo assiste affatto.

Vana speranza, Ahimè! Il popolo, più

che l'eterno brontolio di malcontento, più che spasmodici sussulti di incompleta rivolta, non è stato ancor capace di darci. Egli accolse finora le nostre denunce senza commenti e forse tra noi e gli arruffamassa della scienza che proclamarono Bresci delinquente e sanguinario — sarà in gran parte per questi ultimi.

Eppure chi fu Umberto se non un delinquente e un sanguinario? Chi ebbe più di lui le mani in tutti i loschi affari dei banchieri fraudolenti e degli speculatori della finanza? Chi più di lui fu sanguinario, lui che ad ogni ora ordinava nuove stragi e nuovi stati d'assedio, e che non contento di decimare in Italia i lavoratori con la mitraglia patriottica ne inviò parecchie migliaia a farsi massacrare in Africa?

E poichè il popolo si mantenne ostinatamente servile, limitandosi a spargere innocue lacrime sulle tombe dei suoi morti; e si limitò ad elevare qualche platonica protesta suggerita da sedicenti rappresentanti, che nei comizii sfruttavano l'occasione per circondarsi di facile popolarità e arrivare all'ambito seggio di Montecitorio — se già non vi erano, e, se arrivati, mettere tutto il loro sovrismo in un sacco e partecipare alle orgie del "Re buono". Un atto solo restava da compiere a colui che ne avesse avuto il coraggio: quest'atto non poteva partire che dagli anarchici; il regicidio si imponeva, e l'uomo atto a compierlo spontaneamente sorse. Così Gaetano Bresci giustiziò, a Monza, fra il tripudio di una folla di codardi, circondato dai suoi sghezzanti più fidi, il tiranno d'Italia — Umberto I.

Vi sono momenti nella storia di un regno in cui il regicidio è la soluzione unica, inevitabile, e allora l'uomo è là, pronto come la Morte stessa a compiere la sua tremenda missione.

Così, da Bruto a Bresci!

Quest'uomo fino al giorno innanzi sconosciuto ai più, denudato il monarca di ogni attributo superiore, sorge dalla folla anonima, si fa gigante, sale intrepido i gradini del trono elevandosi al di sopra dell'essere che vi siede, lo fissa in volto un minuto, poi con rapido moto, violentemente lo rigetta nel fango da cui è sorto. Quest'uomo, che ha ancora nel pugno la rivoltella fumante e pone imperioso il piede su quella testa coronata è il simbolo più autentico, più bello della ribellione. Il popolo lo guarda attonito, forse non lo comprende subito, ma, domani, certo del giustiziere farà il suo eroe.

Cos'è la vita di un uomo in cospetto dei destini di un popolo? "Tu puoi uccidere quest'uomo con tranquillità" diceva Victor Hugo, mentre ancor risuonava nell'eco delle splendide lettere di Ugo Foscolo l'ardente desiderio: "Se i tiranni formassero un corpo solo, il mio braccio basterebbe!"

Cos'è la vita di un uomo — sia pur cinto di corone ed impugnò lo scettro — di fronte alla vita di migliaia e migliaia di lavoratori morti per volontà sua, per ordine suo, per mano dei suoi carnefici? Cos'è la vita di quest'uomo di fronte alla minaccia continua, al continuo pericolo che costituiscono i suoi voleri e i suoi sicari per un popolo intero? La vita umana è sacra sol per uno, o per tutti gli abitanti di questa terra?

Bresci col sacrificio di sé stesso rivendicò mezzo secolo di barbarie e di onte sofferte dal popolo italiano per volontà dei masnadieri di casa Savoia. Il suo atto fu dunque audacemente eroico.

ADOLFO ANTONELLI.

## La lista civile annuale dei regnanti e presidenti di repubbliche.

Lo czar di Russia, oltre i miliardi che trae dalle sue miniere d'oro e dalle sue terre, ha cinquanta milioni di lire all'anno; il sultano di Turchia ne ha 38.836.000; l'imperatore d'Austria e Ungheria 24.272.500; l'imperatore di Germania 30.000.000 (ci sono altri principii che ne hanno venti); il re d'Inghilterra 16.451.000; il re d'Italia 15.500.000 (tra il regnante d'un Paese pitocco e un Paese arcitocco non c'è che la differenza di un milione); il re di Spagna 9.500.000; il re del Belgio 3.883.000; il re di Svezia e Norvegia 2.254.900; il re di Danimarca 1.712.536; il re dei Paesi Bassi 1.664.000; il re di Grecia 1.325.000; il re del Portogallo 3.077.100; il mikado del Giappone 11.250.324; il presidente della Francia 1.200.000; il presidente e vice presidente del Brasile 900.000; il presidente degli Stati Uniti d'America 250.000; il presidente del Venezuela 160.000; il presidente del Messico 90.000.